

Aurelio Bruno da 40 anni racconta i misfatti di Palermo: «Così scoprii l'avvelenamento di Pisciotta»



I giornalisti palermitani Tommasino, Ferrone e Bruno (ultimo a destra) con Wanda Oskia; sotto: Aurelio Bruno con Boris Giuliano

Nicole Scafidi

Cronista da marciapiede

Nel palazzo di giustizia, a Palermo, si aggira un cronista di 73 anni che da oltre quaranta segue nera e giudiziaria della città. Aurelio Bruno è l'archivio vivente di fatti e misfatti palermitani, un giornalista d'epoca, una memoria eccezionale che nessun computer eguaglia. Una volta è andato in tilt: si è scordato chi era. Non è mai stato querelato. Storia di un notaio mancato che scoprì l'avvelenamento di Pisciotta e che boss e killer salutavano con rispetto.

RUGGERO FARKAS

PALESMO Cavaliere buon giorno. Professore come va? Brigadiere chi hanno arrestato oggi? Lui gongola e scatta come può verso quel telefono appeso alla parete di marmo del Tribunale che la Telecom dovrebbe regalargli perché da quella cornetta e da quella linea sono partite notizie ancora calde per mezzo secolo e per tutta l'Italia. È l'ultimo vecchio cronista da marciapiede, e non è uno spregiudicato per chi fa questo mestiere. È il computer vivente che ha nella memoria da miliardi di bytes la storia della mafia e dei mafiosi, dei delitti d'onore e di passione, dei giornali e del giornalismo a Palermo, della cinematografia western e del ciclismo. Aurelio non ha mai preso una querela. Forse non ha mai scritto per ogni fatto di cronaca tutto quello che sapeva. Aurelio sembra un piccolo tenente Colombo del giornalismo, con l'impermeabile sdrucito, lo sguardo furbo di chi sa e fesso di chi non vuol dire, la modestia che è ormai rara tra chi scrive sui giornali o per la tv, la scrittura di un tempo che è ormai logorata dai ritmi dell'informazione. Aurelio Bruno, che viene dalla classe del '22 è un'istituzione del palazzo di Giustizia, lo era delle caserme dei carabinieri e dei commissariati, lo era per sua madre, Linda Corbelli, che se n'è andata poco tempo fa, a 95 anni, e che ha vissuto tutta la vita insieme a questo figlio scapolo che la chiamava ad ogni ora da quel telefono in Tribunale tra uno squillo alla Rai e l'altro ad una delle dieci televisioni private che riempiva di notizie.

Quanti nomi, ricordi, date, con precisione geometrica, sncoccolata Aurelio e chi ascolta ripiomba in epoche svanite del giornalismo e sogna: Sono stato al seguito di De Gasperi in Sicilia. Ho ascoltato una battuta della moglie, nella villa Belmonte, che gli diceva: Alcide levati dal sole, che scotta. Ho visto il re Gustavo Adolfo di Svezia prendere le valigie dal portabagli del taxi e portarle fin dentro la hall di Villa Igea. Ho visto Grace Kelly al porto spingere il passeggino con Carolina di Monaco che aveva tre anni. Ho visto nel '68 il berretto di un maresciallo dei carabinieri appeso al ramo alto di un albero subito dopo la strage di Ciaculli. Ho parlato con i Danditi di Giuliano, chiacchieravo col fratello di Gaspare Pisciotta. Ho visto Angelo La Barbera, in Tribunale, circondato dal suo stato maggiore, col cappotto di

cammiello sulle spalle e l'anello d'oro con brillante al dito, ed ho capito che la mafia si era trasformata e i contadini di Cosa nostra si erano imborghesiti.

Tutti questi nomi, ricordi, date una volta hanno mandato in tilt la memoria del cervello di Aurelio. In Tribunale mentre dettava le notizie ad una tv si scordò tutto. Al cronista Giuseppe Lo Bianco che gli chiedeva: Aurelio che succede? lui rispose: «Scusi, ma io chi sono? Che faccio qui?». Lo portarono al pronto soccorso. La memoria tornò dopo pochi minuti.

«Mio padre era impiegato civile nel gabinetto del questore. Un giorno il commissario Matteo La Parola gli chiese cosa facesti. Lui rispose: si è diplomato e passa le giornate leggendo il giornale. La Parola era stato tipografo del quotidiano L'Orizzonte, ed io, col suo aiuto, finii lì. Era il '40. Mi presentarono al direttore, Bonaventura Caloro, al caporedattore Mario Taccari e mi assegnarono alla cronaca: biondino a duecento lire al mese. Sandro Palermo, che era professionista a L'Orizzonte, intascava uno stipendio di 1200 lire al mese, il praticante ne prendeva seicento. Andavo negli ospedali, nei commissariati, in questura. Il mattinale per me era come la ricetta delle medicine: indispensabile».

Il bollettino di guerra

«Nel '43, quando l'offensiva degli alleati peggiorò la situazione generale, andai con la mia famiglia - a Caltanissetta. L'amministratore de L'Orizzonte, Sebastiano Lo Verde - suo fratello era responsabile della sala corse di Palermo - mi pregò di diffondere il giornale in quella zona. L'Orizzonte all'epoca usciva in tre edizioni: mattino, pomeriggio e serale con quattro pagine che riportavano il bollettino di guerra italiano e tedesco. Nel '44 feci un provino alla radio. Ugo Stille che era il capo dello script department mi fece leggere la notizia del bombardamento degli alleati a Rabaul in Nuova Guinea. Rimasi amico di Stille che con la Fiat 1100 nera della Psicologia usò branch - ramo informazione giornalistica del governo militare alleato - andava a trovare le sue amiche».

Oltre dieci procuratori della Repubblica, venti questori, decine di ufficiali dei carabinieri, ancor di più commissari e marescialli, li conoscevo Aurelio. Aveva gli informatori come non se ne trovano più. Il becchino di Corleone, Cicco Coniglio, che lo chiamava e gli di-



ceva: «Dottore venga c'è roba per lei». Ciccio Coniglio sapeva chi era il prossimo della lista e qualche giorno prima che la lupara spulasse piombo prendeva con gli occhi le misure del futuro cadavere, per la bara. Il capitano Antonio Tateo, braccio destro del generale Dalla Chiesa. Gran spiritosone. Una mattina, alle 4, col brigadiere Scibilia accanto, gli telefonò: «Dottore Bruno venga subito abbiamo arrestato Luciano Liggio». Aurelio cadde dal letto, non si mise neanche le mutande e partì. Non era vero. Tateo e Scibilia scherzavano. Aveva un informatore persino al consolato americano».

La prosecuzione. «Ripresi la professione nel '48, prima con l'agenzia giornalistica siciliana poi col Mattino di Sicilia, il quotidiano liberal-quarantista concorrente de L'Orizzonte, diretto da Girolamo Bellavista. Il Mattino mi assunse come praticante. Il praticantato allora veniva ratificato dal direttore dopo 18 mesi e la tessera da professionista la rilasciava il direttore stesso. Quattro mesi prima di terminare quel periodo il giornale chiuse. L'ex maresciallo dei carabinieri Bianchini, che era il cassiere del giornale, ai redattori che chiedevano le liquidazioni rispose aprendo il cassetto e tirando fuori una banconota da diecimila lire: ho solo questa, disse. Ero destinato a soffrire. Passai a fare pratica notarile e contemporaneamente mi occupavo del mensile della categoria Vita Notarile. Mi ero laureato in Giurisprudenza con un voto non entusiasmante perché durante gli studi lavoravo dalle 7 alle 23: ho svolto tre anni di servizio militare in polizia. Nel 1950 curai la collaborazione con la Rai grazie al direttore

di sede Domenico Giordano Zir, che era genero dell'ammiraglio Henke capo del Sismi. Lo avevo conosciuto quando collaboravo all'Agis che aveva gli uffici negli stessi locali in cui veniva stampata Sala d'Ercole, la rivista nata in occasione dell'Autonomia e a cui lui collaborava prima di andare al quotidiano Dc la Sicilia del popolo. La mia collaborazione alla Rai era sottoposta al contratto dei lavoratori dello spettacolo: come fossi una ballerina. Prendevo seimila lire la settimana. Collaboravo anche con L'Unità per cui redigevo la cronaca della partita del Palermo, con l'Ansa e con altri quotidiani. Nel 1972 fui iscritto all'ordine dei professionisti, con anzianità luglio 1949. Il 15 marzo 1976, dopo la legge di riforma della Rai, fui convocato nella sede dell'Interad in via Barberini a Roma, e lì venni assunto dalla televisione di Stato. Naturalmente mi fecero firmare una transazione con la quale rinunciai all'anzianità progressiva».

Minacce mafiose

Beppe Di Cristina, che era un capo importante della mafia, ad Aurelio disse: «Si ricordi che la virtù di un giornalista è la moderazione». Un giorno Aurelio incontrò Giuseppe Sicchia, che nella sua cartiera criminale è stato accusato di quindici omicidi. Sicchia gli disse: «Io a lei la conosco». E lui rispose: «L'occhio del killer non sbaglia mai». L'altro, che di umorismo non se ne intendeva molto, lo guardò storto e gli disse: «Ma chi sente ire duffinisti?». Tradotto: «Cosa vuole insinuare?». Un altro giorno Aurelio incontrò Tommaso Spadaro, ras della Kalsa, mafioso doc. Don Masino gli decantò le proprie lodi: «Sono l'A-

gnelli del contrabbando. Tolgo dalla strada cinquemila giovani che invece di rubare e rapinare vendono sigarette e campanone le famiglie». Aurelio ribatté qualcosa. E Don Masino: «Megghiu i lei n'hannu latru trovare rinta i cassonetti». Tradotto: «Dottore Bruno stia attento perché persone più importanti di lei le hanno fatte trovare dentro i cassonetti». Da notare lo stile di don Masino che non parla in prima persona ma attribuisce a terzi quell'umiliazione diventando immortale».

La pensione (che non vuol dire fine del lavoro). «Sono andato in pensione il 18 maggio 1987. Dopo aver visto un migliaio di persone ammazzate. Ma non ho smesso di lavorare. Ho servito le televisioni private, ho collaborato con L'Orizzonte e La Sicilia. In questo cinquantennio ho assistito, vivendo, l'evoluzione di questo mestiere. Quando c'era il regime non si potevano dedicare più di venti righe ad un omicidio importante. I suicidi non andavano assolutamente riportati. Nella Rai di Bernabei era proibito parlare di relazioni sentimentali ed amanti. Una volta mi offrirono del denaro, che naturalmente rifiutai, per non scrivere notizie su un omicidio ed un'altra per non scrivere della condanna di un sofisticatore di vino che doveva pagare una multa di un miliardo».

«Un tempo le notizie andavano sudate, conquistate soprattutto con i rapporti personali. Un infermiere dell'istituto di medicina legale era diventato mio confidente: gli regalavo spesso i biglietti del cinema Modernissimo un locale di secondo ordine che era in via Mariano Stabile. Fu lui a dirmi che Gaspare Pisciotta il 9 febbraio 1954 era stato avvelenato con la stricnina. Considero la delicatezza dell'argomento avevo bisogno di una conferma da parte del magistrato: il giudice istruttore Marcato. Lo conoscevo solo di capello. Lo fermai fuori dal Tribunale che allora era in piazza Marina e gli chiesi se quella notizia fosse vera. Lui mi diede la mano e rispose: vada tranquillo. Corsi in via Cassari, entrai in un panificio e dettai la notizia. Negli anni '60 la signora Dagnino Hugony trovò la nipotina morta nella culla: era soffocata per un rigurgito. La signora diede la colpa alla baby sitter martinicana, Chantal. In un lampo d'ira l'accoltellò: guaribile in 15 giorni. Era una notizia grossa in città perché gli Hugony sono una delle famiglie più note. La polizia aveva un problema: arrestare o no la signora? Il commissario Eugenio Colonna inviò un rapporto al magistrato. Doveva decidere lui. Io ed Enzo Perrone de L'Orizzonte ci mettemmo d'accordo con l'aiutante del sostituto De Francesco: se il pm avesse firmato doveva aprire la porta e calare la testa, altrimenti avrebbe dovuto scuoterla. Lui aprì e fece cenno di sì. Violammo il segreto istruttorio e scrivemmo la notizia dell'arresto. Che scolorì in città. Non si parlava d'altro. Erano proprio altri tempi».

Bimbo extracomunitario di due anni abbandonato su un treno a Trieste

LUCREZIA LUCOTTI

TRIESTE

L'hanno trovato ieri mattina, quando il treno proveniente da Roma è arrivato alle 8 e 15 nella stazione centrale di Trieste. Era lì, da solo, seduto in uno scompartimento di seconda classe, con due sacchetti di plastica accanto: uno con dentro un po' di frutta e un pezzo di pane, l'altro con qualche indumento. Avrà più o meno due anni, sicuramente è straniero (lo si deduce dal colore della pelle) non parla, ma in compenso si dimostra vivacissimo. La madre, una donna di colore, ha fatto perdere le sue tracce e sembra scomparsa nel nulla. C'è chi dice di averla vista scendere dal treno in prossimità di Venezia: secondo alcune testimonianze avrebbe lasciato il convoglio alla stazione di Portogruaro.

Ad accorgersi del piccolo abbandonato sul treno sono stati gli agenti della Polizia che lo hanno portato all'ospedale infantile «Burlo Garofolo». Qui, accertate le sue buone condizioni di salute, il bambino è stato dato in affidamento temporaneo ad un medico dell'istituto, in attesa che i genitori o qualche parente si faccia vivo. Le ricerche sono state estese a tutta la regione e per facilitare la questura di Trieste ha deciso di diramare ai giornali la foto del bimbo. Che per nulla intimorito da tanti volti sconosciuti si è fatto riprendere tranquillamente da fotografi e cineoperatori. La speranza è che pubblicizzando l'immagine del padre o la madre venga a riprenderselo. O che almeno qualche familiare lo rico-

nosca e possa fornire gli elementi necessari per dargli un nome e un cognome.

All'ospedale «Burlo Garofolo» è arrivato nella tarda mattinata. Con la sua tutina da ginnastica rossa e con in mano il suo bagaglio: due sacchetti pieni di un po' di cibo, indumenti, cianfrusaglie ma nulla che possa aiutare a risalire alla sua identità. I sanitari lo hanno visitato, e una volta accertato che non c'era da preoccuparsi per il suo stato di salute lo hanno dimesso. Non prima di averlo ricolato e coccolato. Il piccolo non sembrava disorientato o impaurito. Al contrario, ha risposto sorridendo alle carezze del personale dell'istituto ed ha mangiato con un certo appetito il pranzo che gli è stato preparato appositamente nella cucina dell'ospedale. Non ha pianto neppure quando ha visto accendersi intorno a lui le luci della telecamera. Più tardi, concluse le formalità per l'affido, è stato preso in consegna dal dottor Tomadin che lo ha portato nella sua abitazione.

Si suppone che il piccolo sia stato abbandonato solo nella parte finale del viaggio. Se avesse fatto tutto il percorso da solo sicuramente qualcuno si sarebbe accorto di lui e avrebbe dato l'allarme. Ma non sarà davvero opera semplice arrivare ad identificare la madre o entrambi i genitori. In ogni caso, in mancanza di elementi le indagini a cui parteciperanno anche i carabinieri, puntano ad individuare la donna che sarebbe stata notata mentre scendeva dal treno a Portogruaro. E qui che si concentrano gran parte delle ricerche.

ARTE della LIBERTÀ'
Ministero della Cultura
Palazzo Ducale, piazza Matteotti, 6-16/23 Genova - tel. 010/563400
Corsi: Tutti i giorni dalle 10.00 alle 22.00, escluso il lunedì.
Mostra collaterale: Gioia e Rainieri il anno della ragione genera mostre: Fotografia della libertà e delle dittature di Sandro e Carlo Rossini, I Am You - Artisti contro la violenza.
ITALIANA PETROLI
FONDAZIONE SANDRO IN TORINO
CASA DI RISPARMIO DI GENOVA E IMPERIA
IDM
RAI
IBEX
CANTIERI